

È la stagione delle iniziative

Proposta: stipendio alle donne di casa

L'ha avanzata il consigliere provinciale Panzini - Motivo: aiutare chi è costretto al lavoro fuori casa non per scelta propria

Non c'è limite alla fantasia di chi ci amministra. Se un consigliere del Comune pensa a dar via libera al nudo integrale nelle piscine pubbliche, uno della Provincia propone di dare lo stipendio a tutte le casalinghe.

Giovanni Panzini, 57 anni, valsusino, indipendente, ex socialista ed ex socialdemocratico, ha concretizzato la sua proposta in una regolare mozione, prevista dai regolamenti, che il 29 agosto ha fatto pervenire al presidente della Provincia. In questo modo tutto il consiglio, prima o dopo, sarà chiamato a discutere su un argomento alquanto inusuale per un'assemblea più incline a dibattere di strade e assistenza psichiatrica.

«Non è un'idea frutto dei calori estivi — dice Panzini — perché il punto di partenza è il problema della disoccupazione. Inoltre non dico: diamo indiscriminatamente lo stipendio alle casalinghe, ma studiamo il problema per vedere, conti alla mano, se in taluni casi il costo di uno stipendio mensile sia più alto o più basso del costo sociale di una donna che deve abbandonare i figli per fare, in realtà, un secondo lavoro, occupando il posto a chi di lavoro non ne ha nessuno».

Ma chi pagherà? Panzini non ha dubbi: «Lo Stato, è chiaro. Si è fatta tanta demagogia per dare la pensione alle casalinghe, una cifra irrisoria che risolve pochi problemi, e non è possibile operare nel momento in cui la donna avrebbe bisogno di dedicare tutta sé stessa alla famiglia? Quante donne, facendo immensi sacrifici, rimettendoci della loro stessa salute, se ne vanno di casa 8-10 ore al giorno per guadagnare 150-200 mila lire al mese al fine di arrotondare le entrate del marito? Ciò comporta strutture come asili nido, scuole a tempo pieno, oppure, come capita talvolta, bimbi lasciati a sé stessi o affidati ai vicini. Nello stesso tempo le donne

che sceglieranno di fare soltanto la casalinga libereranno un posto di lavoro occupabile da chi oggi non ce l'ha».

Panzini ritiene che il problema vada studiato e misurato: «Non si tratta di essere antifemministi, di costringere la donna a rimanere in casa fra i fornelli, tanto più che nulla vieterebbe, in taluni casi, di dare lo stipendio anche ai "casalinghi" (e ce ne sono). Semplicemente si tratterebbe di aiutare in concreto chi è costretto, per necessità economiche, al lavoro fuori casa o al lavoro nero per fare quadrare il bilancio familiare. Per le donne che non hanno necessità economiche o che, per scelta personale, intendono lavorare nessun problema: facciano pure secondo la propria volontà. E' chiaro che dovranno essere eseguiti opportuni controlli per evitare gli abusi, cioè i doppi stipendi».

Vediamo di quantificare il fenomeno. In Italia, secondo le più recenti statistiche, su cento lavoratori, 27 sono donne. Siamo al penultimo posto nella classifica europea, capeggiata dalla Danimarca, dove le lavoratrici sono il 40 per cento. Nel nostro Paese, dove il 53 per cento delle donne che lavorano sono sposate, esiste una certa tendenza a frenare l'occupazione femminile: nel '65 erano 5 milioni 726 mila e si calcola che nell'85 caleranno a 5 milioni 538 mila. Tutto ciò senza tener conto della «proposta Panzini», che potrebbe far «saltare» le previsioni dei futuri.

Gianni Bisio